Libri

Un secolo a passeggio in frac e redingote

Uno studio del francese Philippe Perrot sulla storia dell'abbigliamento nell'Ottocento

Philippe Perrot, «Il sopra e il sotto della borghesia. Storia dell'abbigliamento nel XIX secolo», Longanesi, pp. 281, L. 18.000.

Innanzitutto una cosa, preliminare a qualsiasi discorso: il libro di Perrot è un bel libro. 281 pagine che scorrono via lisce e piacevoli — ovviamente nei limiti che un saggio può concedere — e che soddisfano a un tempo per il rigore dell'analisi e per la semplicità con la quale una molteplicità di rimandi agli eventi storici, alla letteratura, alle trasformazioni tecnologiche, economiche e psicologiche vengono tradotti in una preziosa e intelligente storia del costume. L'unico appunto che si può muovere al libro riguarda le numerosissime note, tutte messe a fine capitolo. Questa abitudine, ormai largamente usata da tutti gli editori, costringe ad improba fatica il lettore che voglia seguire passo a passo il testo (se è lecito chiedere: proprio non c'è modo di tornare alle classiche note a piè pagina?). Piccole cose comunque, anche se, come insegna la storia dell'abbigliamento, spesso i particolari contano più del tutto.

«Non c'è nulla di meno serio, almeno così pare, di un paio di mutande e di più ridicolo di una cravatta o di una calza», scrive Perrot, lamentando il fatto che «l'attuale ricerca storica continua ad aggirare abbondantemente il campo dell'abbigliamento». Esiste ovviamente una storia del costume: questa però con poche eccezioni si limita all'approccio descrittivo o puramente estetico, evitando di approfondire la dimensione realmente sociale dell'abbigliamento. È sì che di tempo ne è passato da quando Balzac nel 1830 scriveva: «Ecco il vestito intatto dell'elegante, il buon panno del proprietario, la corta redingote del sensale, il frac dai bottoni dorati del provinciale arretrato o la glacca bisunta di un avaro». Detto in altre parole, anche se è radicato nel senso comune che «l'abito non fa il monaco», attraverso il ciclico mutare delle forme del vestire e delle mode è possibile leggere come in una data epoca e in una determinata società si organizzino i rapporti fra gli individui e le diverse classi e gruppi sociali.

Sino al XVIII secolo all'immobilità delle strutture sociali corrisponde l'immobilità dei segni del vestire. Prima di allora «su misura» è ben di là da venire, mentre non esistono differenze nel vestire fra i due sessi e le diverse classi d'età e sociali. È il lusso e la preziosità delle stoffe che contraddistinguono le classi al potere. Solo a partire dal '700 la moda abbandona tendenze secolari e assume nella sua accezione di «uso passeggero, di gusto collettivo ma effimero», una dimensione e un ritmo senza precedenti. Ma questa moda, che trova la sua capitale a Parigi, è ancora appannaggio di pochi: degli appartenenti alla vecchia classe nobiliare e degli strati della borghesia in ascesa.

Bisogna attendere il secolo successivo e in particolare i decenni '50 e '60 perché, con lo sviluppo dell'industria tessile, il sorgere del mercato della confezione, la nascita dei grandi magazzini — che diffondono l'abito confezionato fra ampi strati sociali —, prenda avvio un processo che rende generale l'imborghesimento delle apparenze e l'uniformità del vestire. Questo grazie al fatto che anche fra i lavoratori si diffonde l'abitudine a indossare abiti borghesi nel giorno di festa, così come la cura del corpo e la pulizia nel vestire. Come scrive un cronista del tempo: «Ogni lavoratore può vestirsi in modo conveniente; nelle sue ore libere la redingote prende il posto della blusa, e nei giorni di festa può indossare un abito nero senza fare eccessivi sacrifici. Questo lusso apparente è un bene. L'operaio adotta un comportamento conforme all'abito che indossa».

Ma è proprio per ovviare a questo pericolo di livellamento sociale che nello stesso tempo, come nota Perrot, «vengono elaborati una buona creanza in incessante affinamento e un "su misura" maschile ogni giorno più elegante, si crea una "Grande Couture" femminile destinata a un immediato prestigio mentre la diffusione, la circolazione e il rinnovamento delle mode subiscono un'ulteriore accelerazione». È da questo doppio movimento, che tende nello stesso tempo verso l'identità e la differenza, che tanto più promuove l'uguaglianza dell'abbigliamento tanto più ne stimola e ne sollecita le differenze, che nasce il moderno regime del vestire, quale ci appare ancor oggi nelle sue formulazioni fondamentali.

Se noi oggi, grazie a particolari apparentemente insignificanti, possiamo riconoscere nella marca di vestiti, abiti e jeans ben precisi segnali sull'appartenenza sociale di chi li indossa; se in un piccolo coccodrillo cucito su una maglietta, in un foulard firmato o in un completo di velluto a coste possiamo distinguere lo «sportivo», la donna di classe e l'intellettuale «di sinistra» è proprio perché siamo ancora quotidianamente partecipi di quel linguaggio che conobbe la sua massima espressione nell'Ottocento «il secolo che ha promosso al tempo stesso l'individuo e la folla anonima, il dandismo e l'uniforme, la distinzione e il conformismo».

Giorgio Triani

NELLE FOTO: figurini dell'800 (dall'«Illustrazione italiana» del 1890).

Schede... schede... schede...

La specie estinta dei dongiovanni

ALFREDO TODISCO, «Un seduttore pentito», Rizzoli, pp. 256, L. 15.000.

Si pensava che gli uomini fossero da sempre, e per sempre, destinati a sedurre al vizio le fanciulle. Si pensava che, come la Beatrice dantesca o la Sonja dostoevskiana, quest'ultime, dal canto loro, fossero invece quasi fatalmente inclini a deviare i bassi istinti del maschio verso più sublimi mete. Immagini ora il lettore che succederebbe se oggigiorno il destino, la storia o il caso cambiassero inaspettatamente le carte in tavola. Se gli uomini, in altre parole, trovando solo fanciulle già di per sé perfettamente vocate ai bassi istinti, si assumessero il compito di sedurle alla virtù. Improbabile? Veniamo ai fatti.

A 35 anni Giovanni Antonio Gabba, chiaro riferimento al burlador di Tirso de Molina, si rende amaramente conto che il donglovanni di cui egli tenta l'ultima reincarnazione è specie ormai estinta. È semplicemente successo che, a furia di farsi ogni giorno più disponibili, le donne hanno finito col togliere l'uzza, e insomma desiderio e fantasia, persino al più focoso degli amanti.

Situazione grave, gravissima, storicizzabile, storicizzabilissima — almeno a dire dell'autore de Il seduttore pentito. Svuotatosi dunque il suo ruolo di donglovanni e la sua significanza di trasgressore, il Gabba, che ha iniziato con un «fiasco» sul letto dell'onore, finisce col farsi gabbare da un suo progetto di castità. Smagato, incerto, probabilmente intimidito, egli usa infatti le sue arti seduttorie per coinvolgere in un progetto di virtù una ragazza per altri tempi assai appetibile, ora soltanto ricca e di liberissimi costumi.

Non più godibile il sesso, si fa godibile il romanzo. E poi, in un'epoca in cui, sciolti i veti storici e le antiche tutele, le donne hanno preso l'iniziativa e si sentono in dovere di «gestire» indefessamente il proprio corpo, sono, queste, faccende su cui riflettere. Quanto ai derelitti uomini, essi si vedono innanzitutto crollare dinanzi... le proprie impalcature. Se Parigi valeva una messa, il femminismo varrà pure... Peccato debba essere così, ma così è. Attrae tutto ciò che tende a sottrarsi, ciò che si dà, si sdà, e in conclusione il consumismo si può applicare anche al sesso. Insomma è la guerra, la vecchia guerra tra i sessi, con la differenza che le donne passano ora per la prima volta all'offensiva.

Sosteneva il vecchio Nietzsche, che ne aveva dette di crude, ma anche alcune di cotte, che da che mondo è mondo la lotta tra i sessi si è svolta all'insegna della volontà di potenza. Secondo Todisco, pol. maschilismo e femminismo, così come entrambi sono concepiti in questa fase della nostra inciviltà, sarebbero «una fase immatura della vita della coppia, in cui entra il dominio, ed in cui un padrone ed uno schiavo vivono in un avvilente rapporto simbiotico. Una fase più matura si raggiunge quando i partner non hanno più bisogno di dominare o di essere dominati, sono entrambi autonomi e non cercano il compagno che per il piacere di scambiarsi doni».

Magnifica visione, cui però è difficile adeguarsi, al punto che il Gabba, tanto per sopravvivere, è costretto a inventarsi una sfida assai più ardua di quella tradizionale. Riportare una sfrenata gestitrice del proprio corpo alla virtù! Altro che Les Liaisons dangereuses! Qui la Valerie Fontane, grande e costosissimo robot goditrice dei beni della vita altrui... Ma quella de Il seduttore pentito, dice il narratore, «vuole essere una storia fondata sulla realtà», e per quanto l'ironico volume ammicchi al «roman philosophique» settecentesco, la realtà, anche sessuale, contemporanea, è fatta di innumerevoli dettagli che i lettori preferiranno forse controllare alla cartina di tornasole della propria esperienza. Lettori (se giovani, e incerti sul da farsi), vi esorto alle storie (del libertino pol fattosi casto)!

Giuliano Dego

Inchiesta sul regno di Francesco I

JEAN JACQUART, «Francesco I e la civiltà del Rinascimento», Mondafori, pp. 479, L. 20.000.

Fra i suoi contemporanei, stranieri, circolava questo motto: l'imperatore è il re dei re, il re di Spagna un re degli uomini, il re di Francia un re delle bestie. Infatti, si aggiungeva, qualunque cosa Francesco I ordini «è ubbidito subito, come l'uomo dalle bestie».

Nent'altro che un «signore a bacchetta», dunque, questo sovrano francese, primo dei Valois-Angoulême, salito al trono nel 1514 e morto nel 1547, dopo un regno che fu una vera e propria «guerra perpetua» contro il mortale nemico Carlo V che gli aveva soffiato il trono dell'Impero? Già nel Cinquecento si sapeva che non era così, perché alla fama, invero meritata, di sovrano assoluto, si era aggiunto l'altro mito del re glorioso, coraggioso, nobile, vittorioso, clemente nella giustizia, padre delle lettere, restauratore delle arti.

Non basta. Più tardi, dopo l'ascesa al trono dei Borbone con Enrico IV (1589), nei secoli XVI e XVII si fisserà una nuova, più banale immagine, poi ripresa e amplificata dal Michelet: quella del sovrano libertino, marionetta nelle mani delle amanti e delle favorite. Non più storia dell'uomo o del regno, ma storia dei pettegolezzi e degli aneddoti più o meno salaci, a cui dette fine il Guizot, verso la metà dell'Ottocento, mettendo a disposizione degli studiosi il prezioso «Catalogo degli atti di Francesco I» che, in otto volumi, dettagliava le attività dei Consiglio e della Cancelleria del re. Così nel nostro secolo, dal Lavise al Tarasse, gli storici hanno avuto la strada aperta per liberare il «re cavaliere» dalla leggenda e collocarlo nel suo tempo, accanto ai principali artefici della sua politica: Antonio Duprat, il grande cancelliere «bocca dei re»; Jacques de Beaurne, il famoso tesoriere; e il connestabile Montmorency. E poi la sensibilissima sorella, Margherita di Navarra, protettrice del partito erasmiano e dei riformati, cui ha dedicato pagine finissime Lucien Febvre.

Ma questo libro di J. Jacquart produce un ulteriore salto di qualità con una rilettura generale del regno e con l'intento di «rendere accessibili a un pubblico più ampio» i risultati via via accumulati dalla più agguerrita storiografia, da Febvre a Le Roy Ladurie, da Tarasse a AndréChastel. In questo senso fondamentali sono le pagine dedicate alla Francia e ai francesi del tempo, alla costruzione dello Stato, alla politica religiosa, al trionfo del Rinascimento. Così, accanto alle imprese del «re cavaliere» (peraltro spesso sconfitto e fatto persino prigioniero), il lettore conosce meglio il paese, i suoi abitanti, la loro vita, i loro mestieri, la loro mentalità, fanatismi e superstizioni compresi.

E Francesco? Il re è soltanto un uomo, con le sue debolezze e le sue contraddizioni. Ha avuto la fortuna, all'inizio, di aver accanto a sè abilissimi consiglieri. Sapriti quelli, i suoi ultimi anni registrano un regresso. Si pensi alle sue «scelte religiose», in un periodo in cui in entrambi i campi, in Francia, si sognava la perduta unità della Chiesa. L'«affare dei manifesti» (ottobre 1534) offre a Francesco il modo di far svanire questo sogno. Nelle maggiori località francesi, e fin sulla porta della camera del re, a Blois, vennero affissi stampati contro la Messa. Lo scandalo fu enorme. Francesco si sentì colpito, pensò a un complotto contro la sua persona, nel suo consiglio avevano la meglio i «falchi». Cominciò la caccia all'eretico. La Francia decise il «re cristianissimo», non imiterà la scismatica Inghilterra, nè la pluralista Germania. Pochi anni dopo, le opere di Calvino dilagheranno in tutto il Paese. Si apriva una nuova, sanguinosa fase della Riforma. La repressione non aveva pagato.

Gianfranco Berardi

I misteri di Ivan

Nei «Racconti fantastici» un'immagine inedita del grande scrittore realista Turgenev

IVAN S. TURGENEV: «Racconti fantastici», a cura di Gian Luigi Giacone, edizioni e/o, pag. 111, lire 10.000.

«Mi interessa esclusivamente una cosa: la fisionomia della vita e la sua fedele rappresentazione, mentre il misticismo in tutte le sue forme mi è completamente indifferente»: così scriveva ancora nel 1870, in un lettera a M. A. Avdeeva, Ivan S. Turgenev, considerato in tutta l'Europa di allora come l'iniziatore per eccellenza del grande realismo russo.

Conoscendo la sincerità di questo scrittore, non possiamo dubitare che tali parole rispondessero a una sua profonda convinzione oltre che a una necessità e volontà di difendere la propria immagine acquisita. Ma i lettori di Turgenev sanno bene come, accanto all'impegno realistico che trovò le sue espressioni più alte nelle *Memorie di un cacciatore* e in romanzi quali *Rudin*, *Un nido di nobili*, *Alla vigilia* e soprattutto *Padri e figli*, fosse presente in lui un elemento «romantico», «sentimentale» e «fantastico».

Rispetto, comunque, alla sua immagine critico-storica tuttora prevalente, Turgenev come scrittore «fantastico» costituisce un'eccezione che invece, a ben osservare le sue vicende biografiche e l'evoluzione dei suoi stati d'animo, appare sempre meno sorprendente, per non dire quasi «necessaria». È certo che, a partire dagli anni intorno al 1860, l'atteggiamento di Turgenev verso la Russia e le prospettive del suo sviluppo tende a farsi sempre più negativo: da un lato, per una delusione politica derivante dall'insufficiente applicazione delle riforme (quella dell'emancipazione dei servi e quella giudiziaria e amministrativa); dall'altro lato, per un risentimento provocato in lui dalla polemica accoglienza che avevano incontrato in Russia i suoi ultimi romanzi. Inoltre si dovrà tenere conto di un altro fattore: la consapevolezza dello scrittore che forse era venuto per lui il momento di cambiare temi e stile.

Del resto, la spesso citata lettera a V. P. Botkin del 1863 parla in modo esplicito a questo proposito, anzi potrebbe considerarsi quasi la formale denuncia di uno stato di crisi: «Non v'è dubbio — afferma Turgenev — che smetterò di scrivere del tutto o non scriverò più quello e nel modo che ho scritto finora». Proprio questo aspetto di un nuovo e diverso Turgenev «fantastico» ci viene ora proposto dalla casa editrice *e/o* con una scelta di racconti ispirati ai temi di mistero, a cura di Gian Luigi Giacone. Vi figurano titoli come *I fantasmi* (1864), *Il cane* (1866), *Una strana storia* (1870), *Un sogno* (1877), *Il canto dell'amore trionfante* (1881), ossia racconti che riescono, anche in una scelta limitata, a delineare tutto un lato di Turgenev che è abbastanza insolito per il lettore non specialista.

Il fatto che Turgenev si volgesse dunque nella sua scrittura alle zone inesplicate dell'esistenza potrebbe essere spiegato in tanti modi; ma è assai più interessante il *come* lo scrittore trattasse questa materia, ossia con un procedimento di perfida ambiguità quasi esplicitato nelle parole di un suo personaggio, l'Anton Stepanyč del racconto *Il cane*: ... «*Ma se ammettiamo che possa esistere il sovrannaturale e che possa intervenire nella vita reale di tutti i giorni, allora permettetemi di domandare che parte avrà in tal caso il sano raziocinio!*».

Il fatto è che gli eventi «misteriosi» narrati dallo scrittore sono, o risultano, perfettamente spiegabili anche in termini razionali, per non dire scientifici, come voleva il gusto dei lettori o come esigeva una certa «autodisciplina» o fedeltà a se stesso del maestro del realismo. Ciononostante la loro «misteriosità» continua ad assillare lo scrittore quanto il lettore, a tal punto che i confini tra reale e irreale tendono a cancellarsi e qualsiasi interpretazione unilaterale della vicenda diventa quasi impossibile.

Le «spiegazioni» logiche che Turgenev offre sono sufficienti, ma non così radicali da non lasciare in sospeso più di un «perché»: e l'interesse delle diverse storie consiste esattamente nel margine di incertezza che continua a persistere, anzi quasi incomincia, al di là dell'ultima pagina, quando l'elemento realistico è già dimenticato dal lettore e si rivela quasi un pretesto, un espediente.

Un risultato così non è davvero poco, nemmeno per un grande scrittore...

Giovanna Spendel

Alla ricerca del romanzo popolare ottocentesco

Il «fumettone» dimenticato

Una collana di memorie de «Il Mulino»

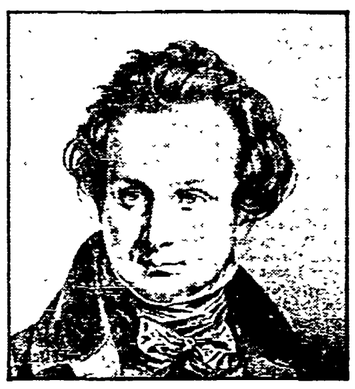
Libri di memorie, diari, documenti di chi è stato protagonista o spettatore dal vivo dei fatti che si raccontano; con questo spirito è nata una nuova collana, «Storia/memoria», della casa editrice bolognese «Il Mulino».

Il primo volume di questa nuova iniziativa editoriale è in libreria da pochi giorni, si tratta di un libro di Leo Valiani («Tutte le strade conducono a Roma», pp. 264, lire 20 000) apparso nel 1946, ma ormai esaurito da tempo e oggi praticamente introvabile. «Questa non è la storia della nostra guerra di Liberazione — scrive l'autore nella prefazione al volume —. Questo è solo il racconto di uno che a quella guerra ha partecipato, ha combattuto, ha odiato, ha ordinato di sparare sui nemici e ha mandato alla morte degli amici, che il caso o la selezione della lotta avevano posto alle sue dipendenze, ma che non perciò ha cessato di amare e di ridere».

Dopo il libro-diario di Leo Valiani, il «Mulino» ha annunciato per la fine di novembre la pubblicazione della testimonianza di Dino Grandi sul 25 luglio. Il volume sarà corredato da un'ampia introduzione dello storico Renzo De Felice, curatore dell'archivio di Grandi

L'esercizio della traduzione sta conoscendo una rivalutazione tanto attesa quanto opportuna e lodevole. Si discute delle nuove versioni del *Processo* di Primo Levi, della *Signora Bovary* di Natalia Ginzburg, del *Jekyll* di Fruttero e Lucentini, del recente Queneau di Umberto Eco (e i deliziosi, funambolici *Exercices de style*), tutti di Einaudi; e già da alcuni anni Mondadori pubblica una collana in cui anche opere in prosa sono proposte con l'originale a fronte, in suggestivo confronto critico. Questo rinnovato interesse per il traduttore è positivo, in quanto restituisce merito e decoro adeguati a una delle attività più *delicate* e importanti nella cultura attuale: oggi più che mai, non può darsi produzione originale di autentico valore se non in una civiltà letteraria che traduca, e che sappia tradurre, così come non sa scrivere bene, chi non abbia imparato a leggere.

Ma può essere anche l'occasione per segnalare alcune opere straniere che, salvo errore, mancano dagli ultimi cataloghi di nostri editori. Non si tratta, no, di libri rari, di opere minori e preziose, di curiosità o di scoperte, insomma di «schicche» per bibliofili; al contrario, l'editoria italiana offre diverse serie, anche tascabili, che brillano per finezza di scelta, per originalità e acume propositivo: come i «Centopagine» Einaudi, le «Nuove Silerchie» del Saggiatore; per non dire di Adelphi, di Guanda, di Sellerio, della stessa «Nuova BUR». Qui s'intende parlare, invece, di opere notissime che le nemmeno più tanto recenti discussioni sulla cultura di massa (la «paraletteratura»; il *feuilleton* eccetera) sembravano aver definitivamente riportato in auge, ma che di fatto latitano dagli scaffali delle librerie e sono perciò tuttora riservate a chi abbia potuto attingere alle collane popolari dei *primi decenni del secolo*, o approfittare di quella umile e così saggia vecchia BUR, o magari della stagione d'oro dei Remainders. Ferme restando, beninteso, le due alternative di sempre, le bancarelle e le edizioni originali.



Dove sono, dunque (*ubi sunt*) i grandi romanzieri popolari, popolari e grandi, dell'Ottocento europeo? C'è Balzac, e in abbondanza, com'è giusto, ma Sue (*I misteri di Parigi*, *L'ebreo errante*, *I sette peccati capitali*) manca del tutto. Di Dumas padre si trovano gli eterni *Tre moschettieri*, ma i problemi cominciano già con *Vent'anni dopo* e il *Visconte di Bragelonne* Victor Hugo è ridotto ai soli *Miserabili*, sia pure in più versioni; assenti *L'uomo che ride* e *Notre Dame de Paris*. Forse le attenzioni maggiori sono riservate a Dickens, di cui è reperibile anche il meglio meno ovvio, ma non cessa di stupire l'abbandono in cui versa uno scrittore come Walter Scott, un tempo popolarissimo, almeno in Lombardia, e ora stretto negli abiti di autore *unius libri* (il pur indimenticabile *Ivanhoe*) con la sola eventuale aggiunta, grazie a Donizetti (e ora a Garzanti) della *Sposa di Lammermoor*. E *Waverley*, *Guy Mannering*, *The Heart of Midlothian*, *Rob Roy*? Davvero non li leggerebbe più nessuno?

In realtà la nostra coscienza estetica oscilla fra due immagini antitetiche del valore letterario. Da un lato la compiutezza, la perfezione verbale, lo splendore assoluto di ciò che non potrebbe esser detto altrimenti; dall'altro, la capacità demiurgica, sia pur primitiva e istintiva, di *creare dei mondi*, in cui la fantasia — fragile facoltà — tende a naufragare, rapita dalla corrente e noncurante il limo (del resto proverbialmente fecondo). Chi scrive ha avuto la ventura di leggere di recente, dopo appannati ricordi adolescenziali, *Il conte di Montecristo* (nei classici «Livre de Poche»: tascabili italiani non ne esistono). E con grande diletto, per di più. Dumas scrive senza rileggere, lo stile è spesso ampolloso, i caratteri grezzi, le idee elementari (ma non banali, nè schematiche), l'autocoscienza approssimativa. Ma perbacco, sapeva raccontare; e come. Ingenuo, patetico, grossolano? Sia. Ma chi è capace oggi di un ritmo narrativo che alimenti *suspense* per millecinquecento pagine? A volte si ha la sensazione che per sentirsi *raccontare una storia*, una bella storia (ciò che, teste E. M. Forster, deve fare un romanzo), occorra rivolgersi per forza a Steven Spielberg; e allora sorge qualche rimpianto per certi cari vecchi fumettoni dimenticati, vivi solo in teoria (nella teoria).

Infine, a prescindere dal giudizio di valore e di mercato sui titoli citati sopra, è certo che il «saper leggere» finora è sorto anche dalla voluttà, impudica e riprovevole finché si vuole, di immergersi in grandi e impetuosi — ancorché torbidi — fiumi d'inchiostro. Può darsi che essa sia destinata ad estinguersi; che sia già estinta, specie nelle nuove generazioni (bisognerebbe però, poi, spiegare certi successi di pubblico, come *Il signore degli anelli* di J. R. R. Tolkien). Ma allora sarebbe bene che gli «addetti ai lavori» non cessassero di interrogarsi sulle loro responsabilità, specie su quelle future: perché la lettura è un atto sintetico e autocostruttivo; e non leggere quel genere di libri significa leggere in modo diverso - meglio o peggio, non importa - anche il resto. E ciò è proprio affare di chi si occupa professionalmente di letteratura.

Mario Barenghi

NELLE FOTO: Victor Hugo (a sinistra) e Honoré de Balzac.

IL MESE/storia contemporanea

Tre storie per tre città. Milano, Reggio Emilia, Roma. Una categoria operaia, una fabbrica, un impegno militante.

La storia operaia è quella dei tipografi milanesi, *un reparto cospicuo nella geografia della sinistra italiana*. (Ada Gigli Marchetti, **I tre anelli. Mutualità assistenza cooperazione dei tipografi milanesi (1860-1925)**, Franco Angeli, pp. 258, lire 18.000). Quando, dopo la seconda guerra mondiale prese l'avvio, in ritardo rispetto al resto d'Europa per colpa del fascismo, lo studio delle classi subalterne, non si parlò molto di metallurgici, ma forse più di muratori, ferrovieri e tipografi. Le prime leghe, le prime organizzazioni, le prime lotte e, anche in taluni casi, i primi caratteri di una certa aristocrazia operaia. Ada Marchetti nel 1972 aveva pubblicato i risultati di un primo approccio allo studio della categoria dei tipografi sulla rivista «Classe» e vi apparve quella che qui nel volume è solo la prima parte del lavoro.

Non si può certo dire che la categoria a Milano abbia peculiari segni distintivi rispetto alla generalità delle organizzazioni dei lavoratori della stampa. Semmai c'è una maggiore sensibilità, per la particolarità della posizione di Milano come centro propulsivo della spinta industriale, verso le innovazioni tecnologiche che man mano si presentano. L'accento del libro è tuttavia sul carattere delle lotte strettamente sindacali che questa porzione di classe operaia affronta nel giro di *sessantacinque anni, ma contestualmente vengono* qui raccolte molte informazioni sullo stato della stampa e si rintracciano episodi che possono essere considerati contributi ad una storia dell'editoria che è stata sempre saldamente radicata nell'area milanese.

Una fabbrica, le Reggiane, consegnata alla storia, una vicenda di sangue, di lotte, di scontri di classe vissuti come impegno totale, come visione della vita, come speranza di futuro. Nella storia le Reggiane sono un passo obbligato quando si parla della caduta di Mussolini e delle vicende del dopoguerra legate alla ricostruzione del Paese. Luciano Guidotti (**L'uomo delle «Reggiane»**, prefazione di Alfredo Gianolio, Il Voltone, Reggio Emilia, pp. 197, lire 12.000; **«Reggiane» 1913-51. I giorni dell'ira**, introduzione di Alfredo Gianolio, Il Voltone, Reggio Emilia, pp. 182, lire 10.000) ne parla in questi due volumi come di un amore che nessuno gli strapperà mai.

Era «scalda chiodi» alle Reggiane, l'autore di questi due volumi (che poi fu anche per alcuni anni giornalista all'*Unità* di Milano). Non c'è in questi due volumi la ricostruzione storica di un periodo, ma la palpitante rievocazione di uno che fu protagonista, attore e testimone, lasciando a Gianolio il compito di ricostruire le vicende con dati e giudizi. Guidotti ci parla di sentimenti, stati d'animo, di personaggi vivi scarnificati nelle loro odissee personali. C'è ironia e pianto, allegria e commozione in queste pagine. Si muovono uomini vivi, nella loro rabbia, nel loro sangue e nella loro speranza.

Sullo sfondo c'è sempre la grande fabbrica, le Reggiane, un pezzo di storia del movimento operaio italiano, la storia di una strage comandata da un ufficialetto a cui generali fascisti avevano trasmesso l'ordine di sparare sugli operai dopo il 26 luglio 1943.

Un uomo, un comunista, un impegno per la democrazia nella sua città, per la rinascita della capitale, per un volto diverso che non fosse più retorica demagogia e vergogna di grandi povertà e di smisurate insultanti ricchezze. Ecco documentato il lavoro di un dirigente del Pci. Edoardo D'Onofrio, (**Per Roma**, a cura di Giovanni Gozzini, prefazione di Paolo Bufalini, Vangelista, pp. 282, lire 14.000) per la sua città, perché la direzione della città passasse «nelle mani del popolo, nelle mani della gente laboriosa. Roma deve essere democratica nel Comune come lo è nel popolo». Non ha visto realizzato il suo desiderio. Morì nell'agosto 1973 a Roma dove era nato nel 1901. La sua è una di quelle biografie di combattente e dirigente esemplare, iniziato giovanissimo alle battaglie del movimento operaio.

Anche per lui, tra i fondatori del Partito comunista d'Italia a Livorno, si aprono le porte del carcere e le strade dell'espatrio. I capitoli della sua biografia sono troppo noti per essere raccontati. Fu uomo di partito, il «totus politicus» togliattiano, assurto ai massimi vertici del Pci. Ma sempre «romano» rimase e il libro testimonia il suo legame alla città. A quella città corrosa dal fascismo, deturpata dalla speculazione, costellata di ghetti, meta di un frettoloso turismo internazionale. Una città dominata dalle «duecento famiglie», dall'aristocrazia nera, potente non soltanto in Vaticano, detentrice delle leve economiche, della terra, delle banche, dei servizi per la città.

Paolo Bufalini, Giorgio Frasca Polara e Maurizio Ferrara in modi diversi, parlando di D'Onofrio, mettono in luce vari aspetti di un'instancabile attività. La rilettura dei discorsi e degli scritti del dirigente comunista danno il segno di un impegno politico che non è sforzo individuale, ma segnale di un interesse collettivo, di una battagia che si svolge nelle istanze pubbliche ma anche negli organismi di partito, nelle relazioni ai congressi o nella lettera a *Rinascita* sulle borgate di Roma a proposito del libro «Una vita violenta» di Pasolini. Segni tutti di una grande sensibile attenzione ai fenomeni sociali e politici di uno dei rappresentanti più schietti di una generazione di dirigenti comunisti.

Adolfo Scalpelli